

Slitta a luglio il pagamento per il medico di famiglia
Nel '94 i ticket saranno modificati
Sarà riformato il decreto delegato

Più collaborazione con i medici maggiori poteri alle Regioni
La 194 sarà applicata alla lettera
«Le leggi dello Stato vanno rispettate»

Garavaglia: «Così cambio la sanità»

La neo ministra annuncia una rivoluzione a «tappe»

Slitta il pagamento delle 85mila lire per il medico di famiglia. I cittadini pagheranno a luglio con un modulo postale prestampato. Lo ha annunciato la neo ministra della Sanità, Maria Pia Garavaglia. Molte le novità per il futuro: nel '94 spariranno i ticket e i bolli, sarà riformata anche la riforma sanitaria voluta da De Lorenzo. Non sarà toccata, invece, la 194: «Applicherò alla lettera la legge».

Un appello di «Controparola»
«Nella dichiarazione dei redditi devolvete l'otto per mille a favore delle donne bosniache»

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Slitta a luglio il pagamento delle 85mila lire per il medico di famiglia. Lo ha annunciato, ieri, la neoministra della Sanità, Maria Pia Garavaglia. I cittadini che rientrano nella fascia «ricca» (un reddito superiore ai 30 milioni per i singles, 40 per le coppie) dovranno compilare un apposito modulo postale ed avranno 60 giorni di tempo per effettuare il versamento. Va ricordato che la tassa è proporzionale e non cumulativa. «Le 85mila lire - spiega la ministra - si pagheranno mediante un modulo postale prestampato. Tutto questo avverrà verso luglio, dando alla gente un margine abbastanza ampio, anche sessanta giorni. I soldi rimarranno direttamente alle regioni e questo diventerà anche il modo per far capire che si tratta di un finanziamento del servizio sanitario e non di una tassa che va oltre».

Ma non è questa l'unica novità. La ministra ha in mente di rivoluzionare l'intero sistema sanitario, a partire dal tanto discusso decreto delegato approvato nel dicembre scorso dal governo Amato. Cambieranno i ticket, sarà riformato il ministero e ci sarà una maggiore collaborazione con la classe medica. Tirano un sospiro di sollievo le donne: la legge sull'aborto non cambierà. «Le leggi dello Stato - dice Garavaglia - quando ci sono vanno applicate ma, allora, deve essere fatto bene. Come democristiana ero contraria all'approvazione della legge, adesso che c'è non posso essere contraria a farla funzionare bene in tutte le sue parti. C'è una parte preventiva fondamentale che invece è stata trascurata».

ROMA. Niente contributi ad una chiesa cattolica che si schiera contro le conquiste delle donne. Meglio, invece, finanziare lo Stato italiano perché aiuti le donne vittime degli orrori della guerra in Bosnia. Entro la fine del mese saranno presentate le dichiarazioni dei redditi ed il gruppo «Controparola» rilancia l'invito a non devolvere l'8 per mille al Vaticano. Perché? I motivi sono molteplici. «Ricordate - dicono le fondatrici di Controparola fra cui Dacia Maraini, Elena Gianini Belotti e Laura Lilli - che la Chiesa di papa Wojtyła disprezza le conquiste sociali delle donne, è contro il lavoro fuori dalle mura domestiche e dai pulpiti combatte una legge dello Stato (la 194 n.d.r.) e la libertà delle donne». Inoltre chi pensa che i soldi devoluti al Vaticano (695 miliardi nel 1990) siano usati soltanto per la carità si sbaglia di grosso. Fra i quattro possibili beneficiari dell'aliquota (Stato, Cei, chiesa cristiana avventista e le assemblee di Dio in Italia) la Chiesa è l'unica a prevedere l'uso «per fini religiosi ed umanitari». «Laddove tutti gli altri parlano di «fini sociali ed umanitari». Questo significa - spiega la giornalista Elena Doni - che solo un terzo dei fondi è destinato a fini assistenziali; gli altri due terzi, quelli che rispondono alla voce «scopi religiosi», servono per pagare gli stipendi

cedere sempre - replica la ministra - ma poi si assesta. Esiste comunque una somma algebrica per cui alla fine si può capire se l'effetto è perverso o no. Ho, comunque, intenzione di riordinare i ticket affinché pesi e misure siano distribuiti in modo tale che, senza essere esosi, diano il significato che accede al Ssn non è accedere ad un servizio qualsiasi».

agli ecclesiastici e per effettuare opere di ristrutturazione dei beni immobili di proprietà. Nei mesi scorsi è stato distribuito, insieme agli elenchi telefonici, un depliant della Cei che invitava gli italiani a devolvere l'aliquota alla Chiesa per finanziare opere di carità. «Una pubblicità fuorviante - dice ancora Elena Doni - quei soldi non servono soltanto ad aiutare gli emarginati».

All'appello di scrittrici e giornaliste, lanciato lo scorso marzo, hanno già aderito 1.444 cittadini e cittadine, oltre al gruppo «Carta '89», al coordinamento Donne Cgil e Uil e alle comunità cristiane di base. «Noi siamo a favore della tradizione cristiana - spiega Anna Maria Marengo, della segreteria delle comunità cattoliche di base - però vogliamo libertà e trasparenza. L'otto per mille rappresenta una vera frode». Pochissimi cittadini sanno che se non firmano una delle quattro caselle per la destinazione dell'aliquota una parte delle loro tasse andrà comunque alla Chiesa cattolica. «Solo il 59% degli italiani - spiegano le fondatrici di Controparola - esprime la propria scelta sulla destinazione dell'8 per mille. Di questo 59%, l'82% lo dà alla chiesa cattolica. Se non si indica esplicitamente nel 740 una delle quattro opzioni, il tributo viene suddiviso tra Stato e Chiesa Cattolica secondo la proporzione indicata dal 59% dei contribuenti. Risultato: nel 1990 alla Cei sono stati attribuiti 695 miliardi, pari al 76% dell'intero ammontare dell'8 per mille, invece dei 390 miliardi che le sarebbero spettati se il calcolo fosse stato fatto sulla base delle scelte effettivamente espresse».

Nei prossimi giorni le donne di «Controparola» chiederanno al presidente del Consiglio che, quest'anno, almeno parte del tributo venga devoluto in aiuti per le donne che sono state violentate in Bosnia. «Nel futuro - dice Chiara Valentini - vorremmo che questo contributo servisse anche alla realizzazione della parità fra uomo e donna. Una parità non ancora raggiunta ma anzi sempre più lontana. C'è un arretramento sia nel mondo del lavoro che nella società». Un arretramento - aggiunge la giornalista Laura Lilli - che ha ripercussioni anche nel dibattito culturale a proposito delle donne».



Mariapia Garavaglia

Slitta anche il 740?
Il ministro Gallo sta valutando

ROMA. La decisione di far slittare o meno i termini per la presentazione del modello 740 è uno dei primi temi che affronterà il neo ministro delle Finanze, Franco Gallo. «Sto pensando - ha detto ieri Gallo a margine del discorso del Presidente del Consiglio - se sia necessario o meno procedere ad una riapertura dei termini per la presentazione del 740». Gallo non ha, però, nascosto la difficoltà di una decisione in questo senso. Per il neo ministro, infatti, anche uno slittamento dei termini potrebbe provocare disagi.

L'eventuale proroga è una diretta conseguenza delle difficoltà che anche questa volta stanno incontrando i contribuenti nel reperire con un certo anticipo la modulistica ufficiale. Al ministero delle Finanze sono già arrivate al riguardo molte proteste. I modelli, infatti, avrebbero dovuto essere disponibili dal 3 maggio negli uffici postali, nelle tabaccherie e nelle librerie dell'istituto Poligrafico, che da quest'anno si occupa direttamente della distribuzione. Ma molti uffici postali periferici e le tabaccherie non hanno ancora ricevuto nulla.

Giovanni Allata diffida Di Bernardo
«La massoneria sono io»



La massoneria sono io. Diffido l'ex gran maestro Giuliano Di Bernardo (nella foto) ad usare il termine «Gran Loggia regolare d'Italia» perché noi l'abbiamo registrato più di un anno fa con ben 9 logge. Lo afferma Giovanni Allata di Montevideo, sovrano gran commendatore della massoneria universale di rito scozzese in Italia di piazza del Gesù. In una conferenza stampa che si è tenuta nella sede dell'associazione Stampa Romana, Allata ha ricostruito le vicende storiche della massoneria, ed ha ricordato che fine ultimo di questa associazione è quello di raggiungere il vertice della perfezione interiore dell'uomo. Questo e niente altro: «chi si mette contro le leggi dello Stato va estromesso dalla massoneria, ha detto Allata, sostenuto da un ancor più esplicito maestro Benedetto Misera: «ci sono molti personaggi che fanno lo schiavo affari nel buon nome della massoneria sono il primo a voler perseguire queste persone e fare così piena luce su questi masclazioni».

A Livorno una comacchia aggredisce i passanti

quantità gli capitavano a tiro. C'è voluto poco perché si creasse nel parco un clima da incubo. Per fortuna qualcuno ha avuto l'idea di rivolgersi alle persone giuste. Ed ecco arrivare di carriera i ragazzi della Lipu, la lega per la protezione degli uccelli. Con un po' di cibo e un retino hanno facilmente catturato la comacchia. Ora la comacchia ha trovato ospitalità in una delle grandi voliere dell'ospedale per uccelli marini che la Lipu gestisce a Livorno.

Arrestati a Lecco altri due giovani evasi dal «Beccaria»

La pattuglia della Polizia ferroviaria alla stazione di Lecco. I due erano sul treno proveniente da Milano che giunge a Lecco all'1.15. Non hanno opposto resistenza e sono stati trasferiti al Commissariato di Lecco, prima di essere riportati al «Beccaria». Da qualche giorno la polizia di Lecco rientra sotto controllo la zona, perché la famiglia di Giuseppe L. ha una roulotte in un campo di C. sul lago di Como e si sospettava che il giovane potesse trovarvi rifugio.

Il Papa promuove un vescovo anti Ndrangheta

Diventa arcivescovo di Matera monsignor Antonino Ciliberti, un presule impegnato in prima fila nella lotta alla criminalità organizzata. Da tre anni era vescovo della piccola diocesi calabrese di Locri, dove per le sue pubbliche condanne alla muovendolo arcivescovo Giovanni Paolo II premia il suo coraggio e affidandogli la sede che era dell'attuale arcivescovo di Napoli, il cardinale Michele Giordano, valorizza il suo ruolo nell'ambito della chiesa italiana. Monsignor Ciliberti, che ha 58 anni, fa a San Lorenzo di Vallo in provincia di Salerno, sostituisce monsignor Enrico Appignanesi che era stato trasferito a Potenza nel gennaio scorso.

La Chiesa «Troppi peccati contro i bambini»

Sono troppi i peccati contro i bambini che si compiono ogni giorno. In molti casi, il peccato è quello di non proteggere i minori di 14 anni sono costretti a lavorare; cinque milioni sono vittime della guerra e vivono in campi profughi. In altri casi, i bambini sono vittime di violenza sessuale. Un milione e mezzo soffrono di handicap gravi, spesso conseguenti a malnutrizione o a lesioni dovute a torture, proiettili o bombe; ha assunto dimensione internazionale il problema dello sfruttamento dei fanciulli sul piano sessuale. A lanciare un grido di allarme è Giovanni Paolo II che, spinto da questi immensi drammi, chiama l'intera chiesa cattolica ed i suoi fedeli ad una vera e propria mobilitazione in difesa della «santa infanzia».

Sequestrati a Palermo undici chili di tritolo

Undici chilogrammi di tritolo sono stati sequestrati dalla polizia a Palermo. L'esplosivo è stato rinvenuto durante una delle operazioni di controllo del territorio, disposte dal questore, Matteo Cinque. Il tritolo era contenuto in sei involucri, confezionati accuratamente per proteggerli dall'umidità e nascosti dentro un anfratto roccioso sulle alture di Capo Gallo, promontorio sui mari nei pressi del centro balneare di Monticello. Il tritolo ora verrà esaminato dagli esperti della scientifica, che dovranno accertarne la fabbricazione e la provenienza. L'esplosivo sarà anche sottoposto a indagini comparative, per verificare se sia dello stesso tipo adoperato in attentati.

Oggi a Milano il via alla terza edizione dei «Giochi italiani trapiantati»

Comincia oggi, a Milano, la terza edizione dei «Giochi italiani trapiantati», organizzati dall'Associazione nazionale emodializzati. La cerimonia di apertura, con l'alzabandiera dei Giochi e la sfilata delle scuderie, è in programma alle 10.30. Poi, cominceranno le gare, che proseguiranno fino al 9 maggio. In un comunicato dell'Anes, si legge che «l'avvenimento è importante anche per gli effetti di sensibilizzazione sulla drammatica insufficienza dei trapianti in Italia».

GIUSEPPE VITTORI

Dopo le lettere di Agnese Borsellino e di «Città per l'Uomo» al Papa, scoppia la polemica. Alcuni vescovi: «Tutte falsità»
Ma anche Maria Falcone accusa: «Ci vorrebbero più fra' Cristoforo e meno don Abbondio». Domani il Pontefice nell'isola

La Chiesa siciliana insorge: «Non siamo mafiosi»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Sbaglia la signora Agnese Borsellino; si sono sbagliati, soprattutto, i giornali, che ne hanno travisato intenzioni e parole.

St. ad alcuni vescovi la lettera che la vedova del giudice ucciso ha mandato al Papa non è piaciuta. Lei aveva chiesto al Pontefice un maggiore impegno della Chiesa contro Cosa Nostra. E questo scritto, pubblicato sull'«Osservatore Romano», è stato interpretato da molti come un atto d'accusa contro i sacerdoti di Sicilia. Adesso, quando ormai mancano poche ore all'arrivo di Giovanni Paolo II nell'isola, è scoppiata la polemica.

«Non siamo mafiosi». Lo ha detto, ieri, monsignor Alfredo Garsia, vescovo di Caltanissetta. Lo hanno ripetuto il vescovo di Trapani, il direttore della rivista diocesana notiziario di «Vita Cattolica», la segreteria del vescovo di Mazara del Vallo. Sotto accusa è pure un'altra lettera, sottoscritta dal movimento Città per l'Uomo, di cui fanno parte anche molti sacerdoti «anti-mafia». È un documento garbato e durissimo, in cui si chiede al Papa di allontanare dalla Chiesa i vescovi e i religiosi che intendono ancora restare legati, per condizionamenti familiari, per cultura, per amicizie imprudenti, per interessi consolidati, al sistema di potere politico-mafioso...».

setta. Lo hanno ripetuto il vescovo di Trapani, il direttore della rivista diocesana notiziario di «Vita Cattolica», la segreteria del vescovo di Mazara del Vallo. Sotto accusa è pure un'altra lettera, sottoscritta dal movimento Città per l'Uomo, di cui fanno parte anche molti sacerdoti «anti-mafia». È un documento garbato e durissimo, in cui si chiede al Papa di allontanare dalla Chiesa i vescovi e i religiosi che intendono ancora restare legati, per condizionamenti familiari, per cultura, per amicizie imprudenti, per interessi consolidati, al sistema di potere politico-mafioso...».

E così si è levata l'indignazione. Ecco don Giuseppe Alcamo, segretario del vescovo di Mazara del Vallo: «Qui da



Giovanni Paolo II



Il cardinale Pappalardo

Ucciso da un cancro Antonio Spavone per mezzo secolo sul palcoscenico della «Malanapoli»

Morto 'o malommo, camorrista doc

Stroncato da un cancro, all'età di 67 anni è morto Antonio Spavone, «o malommo», per mezzo secolo sul palcoscenico della Malanapoli. Era considerato il rappresentante in Campania di «Cosa Nostra». Dopo la guerra uccise l'assassino di suo fratello. Condannato a 21 anni, nel 1967 ottenne la grazia: durante l'alluvione di Firenze salvò 3 compagni di cella, 2 guardie e la figlia del direttore del carcere.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. È stato prima un «uomo d'onore», che agiva sempre in prima persona. Poi, alla fine degli anni Settanta, è passato con la camorra-holding, quella sanguinaria, dove le questioni si risolvono con il killer e a suon di bombe, fino a diventare uno dei capi. Prima che il cancro al pancreas lo stroncasse, Antonio Spavone, 67 anni, soprannominato «o malommo», era considerato il rappresentante a Napoli di «Cosa Nostra», an-

escluso da un gioco. Nell'immediato dopoguerra partecipa allo scontro per la gestione del traffico di sigarette di contrabbando. A 28 anni viene schiaffeggiato dal boss Giovanni Mormone, detto «o mpicciuso» (attaccabrighe), il quale ammazza il fratello, Carmine Spavone. Davanti a decine di testimoni, «o malommo» giura vendetta. Che arriva puntuale, un anno dopo. «O mpicciuso», che sta pranzando in un ristorante di Marechiaro, viene affrontato da Antonio. Il boss spara contro il giovane che, benché ferito, lo ferisce a morte con un coltello: «Non sono io che lo uccido, è mio fratello Carmine», grida a Mormone morente. Due mesi dopo il delitto, Spavone viene arrestato e condannato a 12 anni di reclusione, più 9 per un precedente conflitto a fuoco avuto con la polizia. Nel carcere di Procida, siamo nel 1957, «o malommo» accetta che il suo compagno di cella che lo ave-

no non ho mai sentito parlare di sacerdoti mafiosi, noi viviamo nella povertà». Monsignor Alfredo Garsia: «Sono accuse esagerate. Addirittura si parla di vescovi mafiosi, ma scherziamo... Trovo che queste cose siano anche il frutto delle montature giornalistiche». E il vescovo di Trapani, Domenico Amoroso: «Non credo ci siano preti e vescovi mafiosi. Sicuramente, non nella mia diocesi. Anzi, la Chiesa è sempre stata in prima linea contro la mafia...».

Ma c'è chi dà ragione ad Agnese Borsellino. Maria Falcone, ieri, ha detto: «Ci vorrebbero più fra' Cristoforo e meno don Abbondio. Non c'è dubbio che la Chiesa dovrebbe combattere con più forza la mafia. Naturalmente, ovunque ci sono i pavidi e i coraggiosi, e

la Chiesa non fa eccezione. Ancora: «Si potrebbero ripetere le cose che tutti dicono e cioè che il vescovo di Montevideo era il responsabile dell'Ordine dei Cavalieri del santo sepolcro, cui apparteneva il costruttore Cassina ma anche il questore Contrada. Non credo comunque che nella Chiesa ci sia la volontà preconstituita di difendere la mafia».

Anche Rita Costa, vedova del giudice ucciso il 6 agosto del 1980, è dalla parte di Agnese Borsellino: «Ha ragione. La Chiesa siciliana non si è mai schierata apertamente contro la mafia. Lo hanno fatto singoli preti, non la maggioranza. Certo ci sono le omelie dei vescovi di Agrigento, dell'arcivescovo di Catania, c'è il cardinale Pappalardo... Ma gli altri?». Già, e il cardinale Pappalardo?

do? Ieri, semplicemente, ha ricordato che, nell'ultima conferenza episcopale, i vescovi della Sicilia hanno ribadito «l'innappellabile condanna della mafia». E ha aggiunto: «Mi aspetto dal Santo Padre una parola di incoraggiamento contro i mali endemici dell'isola, fra i quali è la mafia. Troverà aggravati i problemi di sempre: il degrado sociale, la «disoccupazione», le stragi, la disoccupazione...».

Giovanni Paolo II sarà in Sicilia domani. In mattinata, sarà a Trapani, dove parlerà alla gente; incontrerà gli scienziati del «Centro Majorana» di Erice e celebrerà la messa a Mazara del Vallo. Poi, in serata, andrà ad Agrigento, dove trascorrerà la domenica. In serata, raggiungerà Caltanissetta, ultima tappa del suo viaggio in Sicilia.



Antonio Spavone detto 'o malommo

gno, un miliardario italo-peruviano. Dopo due anni di latitanza Spavone (nel frattempo i primi pentiti lo indicano come il vero capo della «Nuova famiglia») si costituisce direttamente in carcere. Assolto in primo grado per «legittima difesa», viene condannato in appello a 28 anni di reclusione. Infine, dichiarato «non punibile» da un'altra Corte alla quale la Cassazione aveva rinviato il processo.

Nel 1976, appena don Antonio mette piede fuori dal penitenziario di Poggioreale, i giudici gli notificano un nuovo ordine di cattura per la «spartizione» di Pasquale Simonetti (il cadavere del giovane non è mai stato trovato), figlio di Pasquale e Nola e di Pupetta Maresca. Ma la sua detenzione dura pochi giorni: i magistrati, infatti, lo prosciogliono da ogni accusa. Comincia a frequentare la Napoli-bene, Antonio Spavone. Secondo gli investigatori riprende anche il ruolo

Ragazza «resuscita» a Sanremo

Debora, 15 anni, si «sveglia» dopo sei mesi di coma
Per i medici era irreversibile

GENOVA. Grazie all'amore e alla tenace ostinazione della madre è tornata alla vita dopo sei mesi di coma profondo, uno stato che i medici avevano giudicato irreversibile. Protagonista del miracolo Debora Rossi, ragazzina sanremese di 15 anni, e la madre Paola Porro. Il 13 ottobre dell'anno scorso Debora, alla guida del suo motorino, si era scottata frontalmente con un'automobile, e la «violenza dell'urto l'aveva sbalzata via dal sedile scartandola sull'asfalto a una decina di metri di distanza. Un incidente terribile: la ragazzina aveva riportato diverse lesioni interne e un grave trauma cranico, e all'arrivo al pronto soccorso era già entrata in coma. Coma profondo e irreversibile, era stata la prima diagnosi dei sanitari sanremesi, ed era stata poi confermata dagli specialisti della clinica neurologica di

Montecarlo. Ma Paola Porro non ha voluto rassegnarsi: ha trasferito la propria vita vicino al letto della figlia nel reparto di rianimazione e giorno dopo giorno ha continuato incessantemente a parlarle con naturalezza, come per un dialogatore; inoltre, armata di un registratore, le ha fatto ascoltare senza sosta le canzoni preferite e le voci dei parenti, degli amici e dei compagni di scuola. Sei lunghi mesi di dedizione che sembrava inutile, senza un fremito di reazione né un segnale di coscienza, poi all'improvviso, il primo maggio scorso, Debora ha aperto gli occhi ed è «resuscitata». Ora, a distanza di pochissimi giorni, la ragazzina - aiutata dalla fisioterapia riabilitativa - ha già ricquisito molte delle funzioni vitali: riesce a stare in piedi, perla (sia pure impescicando un poco) e ricorda il passato: è stato il giorno dell'incidente.